

Giorgio Macellari

La vita si sconta morendo. L'arte del vivere e del morire bene

Pragma Society Books, 2022

ISBN: 97888894548594

pp. 208

GUIDO BOSTICCO
bosticco@unipv.it

AFFILIAZIONE
Università degli Studi di Pavia



DOI: 10.53267/20220301

Quando Jean Baudrillard scriveva che "essere morti è un'anomalia impensabile" alludeva a uno scenario sociale di eliminazione o trasformazione della parola morte. Il simbolo prende il posto del dato biologico e si costituisce in funzione del perpetuarsi della società stessa. Così, ricorda lo storico Philippe Ariès, le scienze sociali (e le loro antenate filosofiche) hanno sempre tentato di riconciliare la morte con la felicità. Cosa non facile, evidentemente.

Non è questa, in effetti, la via che intraprende Giorgio Macellari nel suo libro *La vita si sconta morendo. L'arte del vivere e del morire bene*. Semmai, sulla scia di riflessioni che si rintracciano anche nel pensiero di Edgar Morin, sostiene che occorra trovare senso alla vita più che alla morte, proprio grazie a questa. La disciplina epicurea per cui se c'è la morte non ci siamo noi e viceversa è, in fondo, il miglior approccio all'argomento. Poi però c'è da metterci del senso in questa vita, non basta scappare la morte finché si è vivi. Si può iniettare la grinta di un poeta per cui la morte non ci avrà mai vivi o la disillusione di un altro poeta per cui la morte si sconta vivendo (a cui il titolo del libro fa eco); si può inseguire la somiglianza con il dio, che laicamente è oggi la supremazia della tecnica, l'avvicinamento transumano all'immortalità; si può trovare senso nell'amore e nella cura per sé e per gli altri; nel costruire, nel donare, nell'insegnare, nel progettare, nell'imparare.

Proprio la limitatezza dell'esistenza, ammoniva lo psichiatra Viktor Frankl, che aveva visto da vicino la morte nei campi di concentramento nazisti, contribuisce a dare un senso alla vita, non a privargliene. Del resto, l'idea che la scarsità di una risorsa la renda più preziosa è assai diffusa nel nostro mondo, ma, pensando al rapporto fra vita e morte, non siamo in grado di fare il passo successivo e cioè convincerci che proprio grazie alla morte la vita abbia un valore. Sono concetti inscindibili, vita e morte.

Eppure, quando non viene esclusa dal discorso, la morte è spesso trattata attraverso i modi di super-significazione di cui il linguaggio è capace, come l'ironia, il sarcasmo, il doppio senso o la comicità. La morte si rimuove, si nega, si rimanda o si tratta con strumenti di mediazione e, in fondo, di di-

stanza. La filosofia ha affrontato questo concetto inizialmente con la volontà di risolverlo all'interno dell'impianto gnoseologico dell'essere umano: essa può e deve divenire parte del nostro orizzonte di significato. Ma la distanza rispetto all'idea di morte che l'Ocidente ha posto nei secoli fino a oggi dice che il problema non è stato ancora superato. Semmai è stato rimosso. Con la fede o con la tecnica, che altro non è se non una variante della fede.

In questo libro, Giorgio Macellari è ben consapevole di tutto questo enorme sforzo intellettuale e spirituale, che si è dispiegato nella storia e da lì parte per una personale riflessione etica e civile. Non c'è spazio per la religione (o meglio c'è, ma non fra le risposte plausibili), però c'è spazio per la spiritualità laica, che chiamiamo senso di appartenenza a una comunità, anzi a più comunità: da quella di prossimità degli affetti fino a quella planetaria, di cui non abbiamo contezza fisica ed esperienziale, ma cognitiva e concettuale. E proprio quella più ampia comunità ci chiede di essere capaci di morire nel modo più "giusto" possibile, cioè un modo che immetta armonia e non conflitto nel mondo che lasciamo.

Siamo di fronte a un libro civile, a un'asserzione accorata di umanità e di umanesimo. I capitoli brevi ed essenziali, i molti *exerga* che testimoniano quanti autori e in quanti modi si siano confrontati con questo argomento, o almeno con questa parola e i suoi dintorni, rendono il testo una lettura curiosa, arricchente, piacevole e fluida, nonostante l'argomento appaia scabroso (e complesso, a dire il vero) a priori. Così non è, *mirabile dictu*.

La morte, osserva Macellari nell'ultima parte del libro, fa paura da sempre all'uomo e questa paura non è per nulla cambiata nei millenni. Resta quella idea che fa orrore: il "morire male", anche se oggi la sofferenza che anticipa la morte può essere spesso alleviata se non eliminata grazie alla medicina. Ma se ci immaginiamo davvero morti, gelidi nel feretro, più che orrore proviamo straniamento e distacco, rammarico e nostalgia forse, ma non la paura che ci fa tremare di fronte alla sola parola. La vera morte che ci sconquassa – ecco la chiave del libro – è quella delle persone che amiamo:

La vita si sconta
morendo.
L'arte del vivere e
del morire bene

Recensioni

l'assenza fisica dei loro corpi e la presenza spirituale del loro ricordo nei nostri cervelli. Una contraddizione insanabile, anche per chi gode della fede nell'aldilà poiché il corpo manca; e non vi è soluzione, se non quella di prepararsi mentalmente e psicologicamente, pensando di poter essere *autonomi* rispetto all'altro essere umano amato, che resiste in noi. Prepararsi all'assenza altrui e alla propria presenza, in un alto esercizio di comunità.